

Attualità PD / LA SFIDA PER LA LEADERSHIP

SI FA PRESTO A DIRE MATTEO

**Le primarie a rischio.
Il calo nei sondaggi.
La rivalità con Letta.
E l'incubo scissione...
La corsa a ostacoli
del sindaco Renzi**

DI MARCO DAMILANO

Matteo deve impadronirsi del partito, come nessun leader ha fatto prima di lui: non Prodi, non Veltroni. Deve vincere le primarie per la segreteria e poi trionfare alle elezioni europee della primavera 2014...». «Matteo deve restare fuori da un partito che ormai discute soltanto del modo migliore con cui farlo fuori». Due renziani di alto rango, entrambi consiglieri ascoltati dal sindaco di Firenze, discutono in un pomeriggio di attesa, in vista della direzione del Pd che

stabilirà la data e le regole del congresso. Due modi di vedere il futuro diversi, due opinioni opposte che riflettono perfettamente i dubbi del Rottamatore arrivato all'estate delle scelte. Un anno fa, di questi tempi, Matteo Renzi decise che si sarebbe candidato per la premiership del centrosinistra contro Pier Luigi Bersani: un po' per incoscienza, un po' per calcolo. Conosceva bene la difficoltà di vincere, con tutto l'apparato nazionale e locale schierato con il segretario, contava di aggregare un'area di consenso su cui costruire le mosse successive. Dopo le disastrose elezioni del 2013 il ragazzo che va

di corsa, il Cavallo, come lo chiamano, sente che è l'ora di accelerare. La decisione sarà annunciata dopo le brevi vacanze del sindaco a cavallo di Ferragosto, ma è già stata presa da settimane: al congresso Renzi si candiderà alla guida del Pd. Ma non è una scelta facile e indolore. Molte sono le trappole, molti i rischi che corre il giovane prodigio della politica italiana a uscire dalla riserva di Palazzo Vecchio per entrare sulla scena nazionale. I suoi nemici (interni) non aspettano altro.

Rottamazione. Rottamare il Rottamatore: nel Pd da settimane tra le correnti avversarie è partito l'ordine di ostacola-



re l'irresistibile ascesa del sindaco alla leadership nazionale. Con le buone o con le cattive. «Nel Pd c'è il Dna dell'autolesionismo, dell'autodistruzione», sbotta il vice-presidente della Camera Roberto Giachetti, renziano della prima ora. «Ma come? Per una botta di culo, e non certo per merito nostro, c'è uno che forse può farci tornare a vincere e il gruppo dirigente si schiera quasi completamente contro di lui?». La manovra più insidiosa è convincere Renzi a non candidarsi alla segreteria, promettendogli l'investitura a candidato premier quando sarà necessario. L'ultimo a farlo

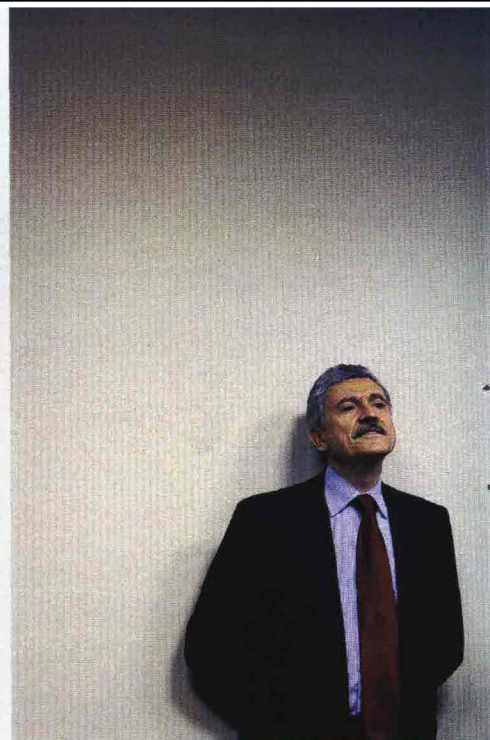
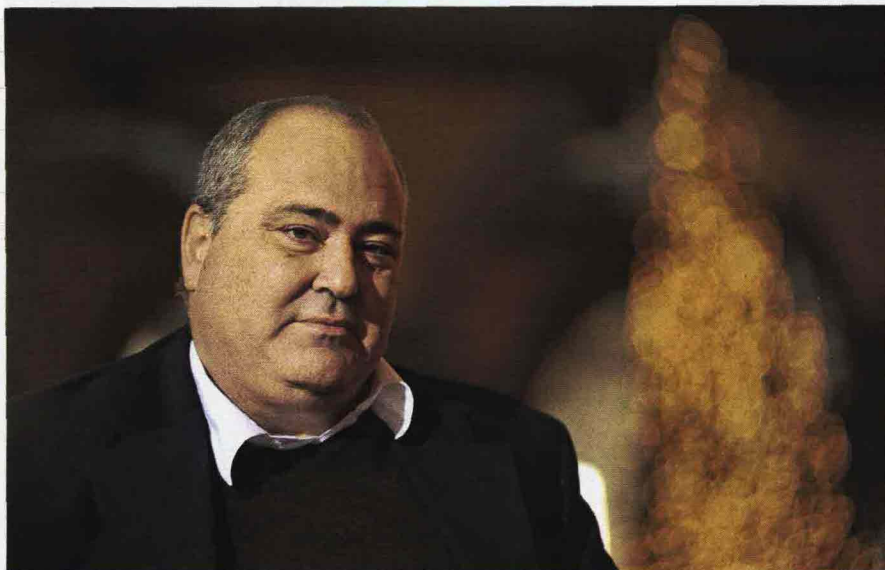
è stato il deputato bersaniano Alfredo D'Attorre che ai renziani ha offerto un patto tra gentiluomini: «Il segretario eletto solo dagli iscritti e primarie aperte per scegliere il candidato premier quando sarà il momento». Offerta respinta, anche perché più o meno le stesse condizioni erano già state proposte a Renzi da Massimo D'Alema: «Non ti puoi impadronire del partito. Non possiamo permettere un Pd con Renzi alla segreteria e i democristiani Letta e Franceschini al governo». Renzi, però, ha replicato di aver poco in comune con gli altri due. Contromossa del gruppo diri-

IL SINDACO DI FIRENZE MATTEO RENZI

gente ex Ds: separare l'elezione del leader del partito da quella dei segretari regionali, da eleggere prima e con la platea dei soli iscritti. Se la modifica allo statuto dovesse passare, il nuovo segretario nazionale si ritroverebbe con i capi territoriali schierati contro e in ogni caso non controllati da lui. Ultima mossa: far mancare a Renzi nei gazebo il 50 per cento dei voti necessari per essere eletti direttamente dal popolo delle primarie; sotto quella soglia il potere di scegliere il segretario torna all'Assem- ▶

Foto: A. Casasoli - A3

Attualità



www.ecostampa.it

blea del Pd, cioè alle correnti. «Ma ve lo immaginate Matteo che fa le riunioni con Nico Stumpo e con i segretari regionali?», chiede Giachetti. Renzi resti lontano dalla segreteria: consigli in questa direzione, con motivazioni differenti, sono giunti nell'ultimo mese da intellettuali come Ernesto Galli della Loggia, Michele Serra, Michele Salvati. Anche un esperto di trappole democratiche come Claudio Velardi la pensa così: «Deve continuare a fare il sindaco, mettere su una rete di primi cittadini e dei think tank e poi prendersi tutto, senza chiedere il permesso. L'intendenza seguirà».

A Roma, dove sono più pratici, gira un organigramma che prevede Renzi candidato premier, Gianni Cuperlo segretario, e l'antico capo del partito romano Goffredo Bettini alla presidenza del partito. Bettini è tra i sostenitori del sindaco, ma per la premiership: per la segreteria pensa a qualcuno altro e non esclude di candidarsi in prima persona. Ma tra i fedelissimi di Renzi si discute già di come aggirare le manovre romane: «Se Renzi sarà eletto segretario dovrà subito impegnarsi nella campagna elettorale per le europee», spiega il deputato Dario Nardella, ufficiale di collegamento con Roma, «dovrà candidarsi in prima persona e trascinare il Pd alla prima, vera vittoria elettorale da molti anni a questa parte». Conquistare il Pd in due tappe: le primarie e le elezioni europee. Per riuscire dove altri

leader sulla carta fortissimi hanno fallito. Un bell'azzardo.

Logoramento. Il sindaco di Firenze continua a essere nettamente in testa in tutti i sondaggi di popolarità. In quello Iprmarketing dell'11 luglio ha raccolto il 58 per cento contro il 42 per cento del premier Enrico Letta, la Swg il 9-10 luglio gli ha assegnato il 54 per cento contro il 53 per cento di Giorgio Napolitano e il 46 per cento di Letta. Un mese prima, però, il 14 giugno lo stesso istituto aveva fotografato che Renzi raccoglieva il gradimento del 60 per cento degli italiani. E nell'ultima rilevazione Ipsos di luglio Letta ha scalzato Renzi dal primo posto in classifica: il 65,9 degli intervistati ha del premier un'opinione positiva, due

punti più del sindaco. «Il calo di Renzi riguarda tutti gli elettorati. Tra coloro che sono vicini al Pd perde il 10 per cento, tra i centristi il 15, tra quelli di sinistra e gli astenuti il 6-7 per cento», ha scritto il politologo Paolo Natale su «Europa». «Il sindaco veniva giudicato come un paladino della nuova politica, oggi la sua narrazione sembra aver perso slancio». Troppa esposizione mediatica. Troppe sparate a salve. Troppe parole (Gian Antonio Stella ha calcolato negli ultimi mesi 60 interviste rilasciate, una ogni sei giorni, e 4.357 lanci dell'Ansa) e pochi risultati pratici. «Questa è l'ultima volta che parlo», ha giurato il sindaco nell'ultima esternazione-fiume, la serata su La7 nella trasmissione «Bersaglio mobile» di

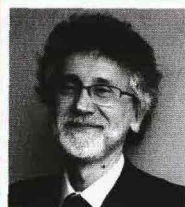
**PER SCALARE
IL PD E
LIBERARSI DEI
NEMICI RENZI
DEVE VINCERE
LE PRIMARIE
E STRAPPARE
UN MILIONE
DI VOTI ALLE
EUROPEE
DEL 2014**



A SINISTRA GOFFREDO BETTINI E MASSIMO D'ALEMA. SOTTO GIANNI CUPERLO ED ENRICO LETTA

Enrico Mentana. Che in realtà ha conquistato ottimi risultati di audience, rassicurando i renziani più apprensivi sulla tenuta mediatica del loro leader.

Smania. L'affondo più duro è stato sferrato da Enrico Letta nell'aula di Palazzo Madama durante il dibattito sulla fiducia al ministro Angelino Alfano: «La politica rischia di perdersi in un dibattito strumentale, in un rumore di sottofondo, in uno strepito smanioso». In molti hanno riconosciuto in questo ritratto le sembianze del sindaco di Firenze, uno sprinter che ha sempre bisogno di bruciare le tappe, il contrario caratteriale del premier, un fondista che ha avuto la pazienza di salire ai vertici del governo senza quasi darlo a vedere. Dal punto di vista retorico Renzi continua a ripetere che «se Letta farà bene sarà il primo a sostenerlo», ma la sua posizione di aspirante leader rischia di incollarlo all'immagine di politico irresponsabile, disposto a buttare giù il governo per un'ambizione personale. Tanto più dopo l'intervento di Giorgio Napolitano che ha parlato di «contraccolpi irreparabili» in caso di crisi di governo. Anche se va aggiunto che il Rottamatore intercetta l'umore di una parte dell'elettorato democratico, che vive con crescente insofferenza l'alleanza con il Pdl. Anche a sinistra. Come ammette Matteo Orfini, giovane turco tutt'altro che renziano: «Alle strette, i nostri preferiscono Renzi ai neo-democristiani che ▶



Potere&poteri Piero Ignazi Una mina vagante, come Fanfani

Il Pd riproduce una doppia, parallela, polarità che gli sgorga, incontenibile, dalle proprie radici. Una si muove tra austerità berlingueriana e insofferenze occhettiane, l'altra tra pesantezza dorotea e bizzarrie fanfanian-cossighiane. Che si scelga il filone ex comunista o ex democristiano, le stimmate del passato si vedono benissimo e si impongono sulle attuali, superficiali, divisioni.

Da un lato emerge chiaramente il «partito governativo». Che abbia la sua origine nel migliorismo (la corrente interna al Pci che dopo la scomparsa di Giorgio Amendola ebbe il suo leader in Giorgio Napolitano) o nel berlinguerismo del compromesso storico e della solidarietà nazionale degli anni Settanta, sul versante comunista, oppure nella placida palude dorotea e nelle sue successive incarnazioni, sul lato democristiano, non importa: entrambe le anime convergono nel fornire l'ossatura politico-ideologica al governo Letta. La triplice alleanza di Pd-Pdl-Sc si regge sul riflesso sistemico e governativo radicato nella cultura politica di buona parte della classe dirigente del partito democratico. Con alcune, diverse sfumature, ovviamente. Per la filiera Pci-Pds-Ds vale ancora la condizione di figlio di un Dio minore. Nonostante il quarto di secolo che ci separa dalla caduta del Muro di Berlino, una porzione consistente di opinione pubblica continua a ritenere «illegittima» la presenza nel governo di ex comunisti. La martellante, a tratti ossessiva, campagna mediatica di Silvio Berlusconi e dei suoi apparati è riuscita nello scopo di delegittimare ad infinitum gli eredi della sinistra storica. E costoro, come l'Achille più veloce di Zenone, non riusciranno mai a raggiungere la tartaruga della accettabilità. Eppure sono disposti a digerire tutto pur di dimostrare quanto sono «responsabili»: esodati a fiumi, dipendenti pubblici svillaneggiati e pauperizzati, rilassatezza nella lotta all'elusione e all'evasione, salvacondotti per furbetti e grandi corruttori, e così via. Se la responsabilità è il mantra con il quale una parte del Pd si autosuggeriona per non riconoscere il lezzo di ciò che vota, per l'altra

parte vale invece un riflesso più cinico da habitué delle stanze ministeriali. Per i democrat tendenza «dorotea», in senso lato, la frequentazione degli ambulatori del potere e la connessa pratica dello scambio più o meno occulto, rende molto più agevole la «digestione» del governo Letta. In fondo a questo Paese bisogna pur assicurare un governo, proprio come ha sempre fatto la vecchia Balena Bianca.

L'ansia da prestazione responsabile-governativa degli ex della bandiera rossa si unisce alla placidità ponentina degli ex scudocrociati. Una comunione di intenti che costituisce la miglior garanzia per il governo Letta. O meglio, che consente di arginare l'irrequietezza dell'altra polarità che connota il Pd. Se però si pensa all'altra polarità incarnata dall'Occhetto «rivoluzionario» (sia prima che dopo l'89) o alle bizzarrie di Amintore Fanfani e Francesco Cossiga, allora le mine vaganti per l'attuale governo non mancano. Lo scarto epocale compiuto dall'allora segretario del Pci nell'annunciare in solitaria e senza indugi la fine del comunismo o le innumerevoli intemperanze e «picconate» di due dei personaggi più flamboyant della storia democristiana, suggeriscono che nella cultura politica del Partito democratico vi sono anche filoni più irrequieti e quindi potenzialmente pericolosi per la governabilità.

Oggi il corpiccione bersaniano (sono tanti gli eletti in quota Bersani) unito agli ex popolari di sinistra (Franceschini) interpreta la linea governativa, mentre sull'altra sponda campeggia in armi Matteo Renzi. Il sindaco di Firenze, in linea con l'aretino Fanfani, è diventato l'alfiere del cambiamento. In compagnia, del tutto imprevista, con outsider come Pippo Civati e Fabrizio Barca, interpreta l'insofferenza per la coabitazione con il Pdl. Proprio chi era stato trattato come un corpo estraneo - e aveva fatto di tutto consapevolmente o meno per alimentare quell'aura - è ora quello dietro cui si inserrano gli antigovernativi. E questo perché, in fondo, mutatis mutandis, Renzi rientra in quella tradizione spiaggiata e innovativa dei progenitori del Pd.

dal governo ci ripetono che non possiamo discutere di nulla».

Moderati addio. Un anno fa Renzi era stato presentato alla base del Pd come un berlusconiano mascherato. E da Palazzo Grazioli uscivano documenti che raccontavano il corteggiamento appassionato del Cavaliere. Oggi il sindaco viene percepito come nemico delle larghe intese e nei contenuti ha virato a sinistra: dal neo-liberismo di Luigi Zingales al neolaborismo di Yoram Gutgeld, dalla partecipazione al Family Day alla polemica contro la Chiesa ruiniana. E ha annunciato che il suo Pd in Europa entrerebbe nel Partito socialista europeo, obiettivo sfuggito a Bersani. «Renzi è un leader del bipolarismo, vuole una sinistra con un'identità del nostro tempo, ma non è mai stato un centrista», si stupisce Nardella. Intanto, però, i moderati che si scaldavano per lui cominciano a intiepidirsi.

Scissione. Strisciante, silenziosa. O rumorosa, come i cori da stadio che hanno accolto Bersani alla festa del Pd di Roma: un avvertimento a Renzi, potenziale candidato segretario, che non si governa il partito senza questa base che potrebbe abbandonare il Pd. E la fondazione Italianieuropei di D'Alema ha aperto un tesseramento per la sua associazione: quasi un partito nel partito. O, forse, l'embrione di un nuovo partito. ■

Troppe favole sui soldi ai partiti

DI MASSIMO TEODORI

La riforma del finanziamento della politica sta divenendo una pièce da commedia dell'arte. Tutti dicono di volere il taglio dei soldi ai partiti ma, al momento buono, ogni innovazione viene bloccata. Lo è anche il disegno di legge governativo in discussione "Disciplina del finanziamento dei movimenti e partiti politici" che pure ci sembra truffaldino, irrealistico e di improbabile attuazione. Vediamo perché.

TRUFFALDINO. Il ddl prevede un finanziamento così articolato: a) erogazioni private con il 52 per cento di detrazioni fiscali fino a 5 mila euro e con il 26 da 5 mila a 20 mila; b) 2x1000 dell'imposta sul reddito (analogo al 5x1000 per le onlus e all'8x1000 per le chiese); c) concessione gratuita di sedi, servizi e comunicazioni televisive; d) introduzione della disciplina dei partiti. Il difetto principale del nuovo sistema sta proprio in quel 2x1000 presentato come una contribuzione "volontaria" mentre in realtà scarica su tutti i contribuenti, volenti o nolenti, l'onere del finanziamento ai partiti come nel caso dell'8x1000 che destina alla chiesa cattolica non già l'obolo del 35 per cento di coloro che la scelgono (per un importo che dovrebbe essere di 350 milioni di euro l'anno), ma quello di tutti

i contribuenti che assegna alla Cei circa 1 miliardo 200 milioni.

IRREALISTICO. Un meccanismo simile al 2x1000 è stato già sperimentato con la legge del 4x1000 del 1997 che fu subito abrogata perché inapplicabile. Infatti il conteggio sulle dichiarazioni dei redditi ritarda di tre-quattro anni per cui si procede con gli anticipi che finiscono poi per divenire permanenti. Piero Ignazi ed Eugenio Pizzimenti contrappongono all'irrealistico e oneroso 2x1000 un ragionevole sistema che combina il finanziamento pubblico ridotto nell'importo (30 milioni per ogni elezione) e le contribuzioni private defiscalizzate secondo un rapporto di uno a due, sotto il controllo della Corte dei conti. Si tratta di un finanziamento che agisce sulla riduzione delle entrate analogo a quello proposto da chi scrive che prevede, oltre a trasparenti e contenute contribuzioni private dirette, un rimborso di 1 euro a voto espresso (i voti sono circa 30-35 milioni) da versare in parte al centro e in parte alla periferia, in modo da non cristallizzare le oligarchie partitico-finanziarie.

IMPROBABILE. La riforma che la Camera si era impegnata a discutere il 26 luglio sta scivolando a settembre sotto

Con il due per mille un tracollo dei finanziamenti

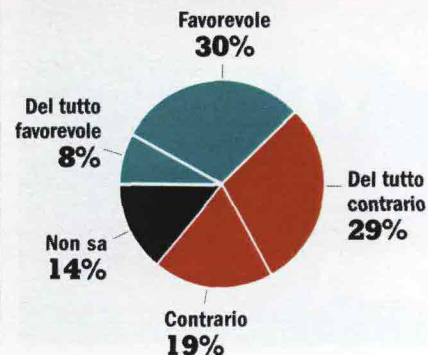
Un incasso di 10 milioni di euro per il Pd e di 9 milioni per il Pdl (nel 2012 erano 34,7 milioni per il Pdl e 29,2 per il Pd). Questa è la stima degli introiti potenziali che i due partiti politici intascherebbero sostituendo il vecchio sistema di finanziamento con il 2 per mille. Secondo la proposta, i contribuenti potranno, infatti, decidere di destinare parte delle imposte ai partiti, a cominciare dal 2015. Ma mentre il dibattito è aperto, un sondaggio Swg per "L'Espresso" mostra come il 38 per cento degli italiani sia favorevole al 2 per mille, mentre il 48 per cento si dica contrario. Un dato che scende quando la domanda riguarda l'intenzione dell'elettore di versare il denaro: in questo caso solo il 16 per cento è favorevole, mentre il 69 dichiara che non farebbe donazioni ai partiti.

Ma gli italiani sono divisi

Rispetto al finanziamento dei partiti attraverso la dichiarazione dei redditi (modalità 2 x mille) lei sarebbe:

ELETTORI	TOTALE CAMPIONE	CENTRO SINISTRA	CENTRO DESTRA	CENTRO	M5S	ALTRO/NON COLLABORA
Del tutto favorevole	8	9	8	13	11	5
Favorevole	30	45	38	41	18	23
Totale favorevoli	38	54	46	54	29	28
Contrario	19	22	19	21	15	18
Del tutto contrario	29	17	25	12	49	33
Non sa	14	7	10	13	7	21

Sì o no al 2 x mille?



l'assedio di centinaia di emendamenti mentre è stato dato il via libera all'attuale finanziamento (91 milioni) per il quale si è battuto il ministro Quagliariello: «Sospendendo il pagamento dell'attuale rata si rischierebbe non solo il licenziamento dei dipendenti, ma anche l'indipendenza dei partiti». Al momento le proposte in discussione sono numerose e contraddittorie. Il Pdl si batte per aumentare il tetto del finanziamento privato a 300 mila euro senza dichiarazione congiunta tra donatore e beneficiario perché restino anonimi con l'assurdo pretesto della privacy e per depenalizzare il reato di contribuzione occulta da parte delle società pubbliche

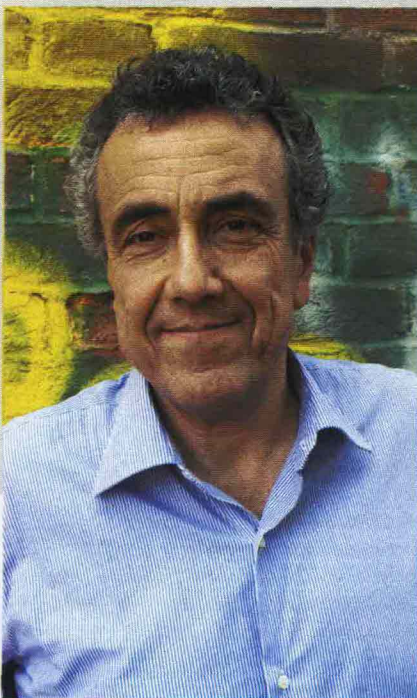
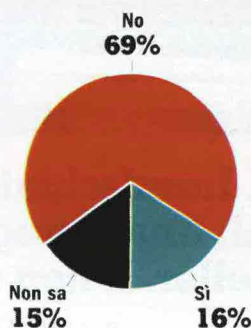


Foto: M. Tontolo - Errebi / Agf

Chi versa e chi no



e controllate dallo Stato. Il Pd si prefigge di alzare la quota per i partiti dal 2 al 2,5x1000, di stabilire un tetto alle donazioni dei privati e di garantire ai dipendenti la cassa integrazione straordinaria. Da parte loro i renziani chiedono la fine del finanziamento pubblico e l'abolizione della concessione di sedi, spazi tv e tariffe agevolate; Ugo Sposetti, storico tesoriere del Pds e teorico del partito statizzato, lancia il grido di dolore: «Senza finanziamenti pubblici ai partiti la democrazia muore»; Fabrizio Barca rileva, al contrario, che il copioso finanziamento pubblico ha trasformato la natura dei partiti da espressione della società ad appendici dello Stato.

La questione da affrontare, prima ancora del controllo delle spese esploso in seguito ai grotteschi casi dei consiglieri regionali, è la riduzione drastica del fiume di denaro che si riversa sui partiti facendone pesanti macchine burocratiche. La riforma Letta realizza davvero quella «abolizione del finanziamento pubblico dei partiti» che solennemente proclama? Basta fare due conti per capire che non è così. Il 2x1000 di tutti i contribuenti vale circa 300 milioni di euro l'anno; i crediti d'imposta sui contributi privati assommano almeno ad alcune decine di milioni e altrettanto valgono le agevolazioni su sedi e benefit vari, per un totale di finanziamento a

carico della finanza pubblica superiore ai 289,8 milioni versati ai partiti nel 2010 e ai 189,2 del 2011. Ma il banchetto non finisce qui. Sono quasi un centinaio i milioni versati annualmente ai gruppi parlamentari di Camera e Senato e una quarantina quelli ai gruppi regionali, somme che in parte servono a rimpinguare i partiti così come le percentuali prelevate dagli emolumenti (alti) ai parlamentari e ai consiglieri regionali.

La voce, tuttavia, che meriterebbe maggiore attenzione riguarda i denari che affluiscono alle fondazioni dei capi e capetti di partito. Le cronache segnalano che la fondazione VeDrò di Enrico Letta, indagata per i denari ricevuti dal Consorzio Venezia Nuova, è finanziata anche da Enel, Eni, Telecom, Vodafone, Sky, Fs, Alitalia e Google. Queste nuove fondazioni (diverse da quelle storiche Sturzo, Gramsci, Nenni) sono ormai un centinaio e i contributi loro versati, soprattutto dalle aziende pubbliche, ammontano nel complesso a cifre superiori a quelle incassate dai partiti. È dunque arrivato il momento di disciplinare anche questa finanza dei partiti introducendo regole trasparenti che garantiscano la democrazia interna e l'eguaglianza dei punti di partenza tra forze vecchie e nuove, e tra oligarchie centrali e formazioni locali. Per salvare la politica dal denaro.

FABRIZIO BARCA

Ma io non pago

Se il finanziamento ai partiti venisse fatto attraverso il 2 x 1000, lei farebbe la donazione a un partito?

ELETTORI	TOTALE CAMPIONE	CENTRO SINISTRA	CENTRO DESTRA	CENTRO	M5S	ALTRO/NO COLLABORA
Sì	16	34	21	20	12	6
No	69	50	68	73	83	75
Non sa	15	16	11	7	5	19

Il sondaggio

Titolo del sondaggio: **situazione politica**. Tema del sondaggio: **politica**. Soggetto realizzatore: **SWG Spa-Trieste**. Committente e acquirente: **Osservatorio SWG**. Data di esecuzione: **11-12 luglio 2013**. Metodologia di rilevazione: **sondaggio online CAWI su un campione casuale probabilistico stratificato e di tipo panel ruotato di 1500 soggetti maggiorenni (su 3900 contatti complessivi), di età superiore ai 18 anni. Il campione intervistato online è estratto dal panel proprietario SWG. Tutti i parametri sono uniformati ai più recenti dati forniti dall'ISTAT. I dati sono stati ponderati al fine di garantire la rappresentatività rispetto ai parametri di sesso, età e macro area di residenza.** Margine d'errore massimo: **± 2,9%**